

LEONARDO

MASSIMO POLIDORO

LEONARDO

Il romanzo di un genio ribelle

Prefazione di
PIERO ANGELA

PIEMME

Pubblicato per



PIEMME

da Mondadori Libri S.p.A.
© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano
Pubblicato in accordo con Grandi & Associati, Milano

ISBN 978-88-566-6815-5

I Edizione novembre 2018

Anno 2018-2019-2020 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Stampato presso ELCOGRAF S.p.A. – Stabilimento di Cles (TN)

*In ricordo di Umberto Eco,
con riconoscenza.*

«...il celeberrimo pittore Leonardo da Vinci [...] Che peccato che tanti suoi manoscritti si stiano nascosti nelle tenebre [...], quando si fa vedere la luce [...] a tante inezie.»

GIACOMO LEOPARDI, *Storia dell'astronomia
dalla sua origine fino all'anno 1811*

«Sì come una giornata bene spesa dà lieto dormire,
così una vita bene usata dà lieto morire.»

LEONARDO DA VINCI, *Codice Trivulziano*

Leonardo: un genio perduto e ritrovato

di Piero Angela

È con piacere che presento questo nuovo libro di Massimo Polidoro, sia perché con Massimo da trent'anni portiamo avanti una lunga battaglia per la razionalità attraverso il CI-CAP, il Comitato italiano per il controllo delle affermazioni sulle pseudoscienze (e devo davvero ringraziarlo per il grande lavoro svolto). Ma anche perché l'argomento di questo libro, ovvero la vita di Leonardo da Vinci, è tra quelli che da sempre appassionano anche me.

Quando qualcuno mi chiede se c'è una persona che vorrei intervistare, se avessi la bacchetta magica, rispondo sempre: Leonardo. Mi piacerebbe infatti fargli vedere quante cose sono state inventate e ho sempre pensato che a uno come lui sarebbe piaciuto fare il mio mestiere, cioè il divulgatore.

Il mare di invenzioni, studi e ricerche da lui portati avanti ci mostra un Leonardo non solo artista e ingegnere, ma anche uomo di spettacolo, scenografo, autore di indovinelli e persino di barzellette. Ma soprattutto ci rivela un grande anticipatore di Galileo per quel che riguarda il metodo della scienza.

Come mi diceva il professor Giuliano Toraldo di Francia, guai a relegare la scienza in un angolo separandola da ciò che solitamente si definisce "cultura". La scienza è cultura, anzi la forma più alta di conoscenza. Questo è l'insegnamento di Galileo, uno scienziato e un umanista a tutto tondo, ma è anche l'insegnamento di Leonardo, che continuamente mescolava arte e scienza, per esempio nelle sue scenografie per gli

spettacoli di corte, nella creazione di macchine, nello studio del corpo umano...

Leonardo è universalmente conosciuto per tanti suoi dipinti, come la Gioconda o il Cenacolo, è conosciuto per i suoi studi sul volo, ma molto meno per decine di altre cose per cui è stato davvero un precursore in ambito scientifico. Per esempio nel campo della geologia.

È stato tra i primi a capire che cos'erano i fossili e perché si trovavano dei fossili marini in cima alle montagne. Alcuni ritenevano fossero opera dei fulmini. Altri, come i filosofi greci, pensavano che i fossili si formassero sotto terra esattamente come si forma un cristallo o una stalattite.

Per Leonardo non si trattava affatto di stranezze della natura, anzi sui fossili aveva idee molto precise. Idee che devono essergli venute visitando luoghi come Spicchio di Vinci, quello che lui chiama Taglio di Colegonzoli, a pochi chilometri da Vinci, vicinissimo all'Arno. Qui gli strati geologici vengono erosi dalle piogge e i fossili emergono in grande abbondanza, allora come oggi.

Si tratta di resti di molluschi che vissero nei mari preistorici di milioni di anni fa, quando la zona era sommersa dalle acque. Ma Leonardo questo non lo sapeva, anzi ai suoi tempi si riteneva che i resti di organismi marini in cima alle montagne fossero la prova del diluvio universale.

Leonardo, che era un attento osservatore, studiò a lungo questi fossili, come dimostrano i disegni che figurano sui codici di Madrid o nel Codice Leicester, noto anche come Codice Hammer. Egli non era per nulla soddisfatto da questa spiegazione e sviluppò così una sua teoria.

Riteneva che i meccanismi che facevano vivere l'uomo e quelli che facevano vivere il mondo fossero molto simili: così come il sangue circola nell'uomo anche il pianeta aveva una sua circolazione delle masse d'acqua, con un lento ma continuo movimento. Che tra l'altro, con l'erosione, modificava di continuo l'aspetto dei paesaggi.

Quindi, non era strano trovare resti di pesci, granchi o molluschi sulla terra ferma che, per Leonardo, era ciò che restava di antichi fondali marini, di antichi mari, con l'acqua oggi scomparsa e andata altrove.

Anche se il ragionamento era originale, la conclusione di Leonardo era incredibilmente esatta.

Di lui ci restano qualcosa come 16.000 pagine scritte, per di più piene di disegni, che rappresentano un lavoro ciclopico. Sono l'equivalente di 80 libri di 200 pagine. Se poi fossero veramente 100.000 le pagine scritte da Leonardo, come sembrerebbe se si considerano tutte quelle andate perdute, allora vorrebbe dire addirittura l'equivalente di 500 libri di 200 pagine: una pila immensa!

Quindi, chissà quante idee, quante riflessioni, invenzioni o macchine sono andate perdute e non ritroveremo più.

Tuttavia, a volte può capitare di fare qualche scoperta sorprendente anche tra i codici che già si conoscono, o si pensa di conoscere.

Qualche tempo fa, per esempio, notai che c'era un disegno di Leonardo da Vinci nascosto tra le parole della decima pagina del suo Codice del volo degli uccelli. Si vedeva un naso rosso che spuntava tra le righe e capii che sarebbe stato possibile far riemergere il ritratto.

Così andai a trovare il mio amico professor Carlo Pedretti, il celebre esperto di Leonardo che insegnava all'università di California a Los Angeles (e che da poco ci ha lasciati). Gli dissi che con ogni probabilità si sarebbero potute "virare" le scritte nere in bianco, per poi portarle al colore della carta. Infine ricollegare tra loro le linee mancanti nel disegno e rendere così visibile quel ritratto nascosto.

Il professor Pedretti fu subito convinto di questa operazione. Mi disse anche che lui stesso, nel 1975, aveva tentato di fare riemergere quell'immagine con un procedimento foto-meccanico, ma a quel tempo la tecnica non era adeguata.

La pagina venne trasferita su disco e portata nel laboratorio

di grafica della RAI, dove con il grafico Giovanni Stillitano cominciammo un lungo e minuzioso lavoro per ritrovare le linee giuste da completare, con un restauro molto accurato.

Il personaggio che ne uscì era forse quello di Leonardo giovane, senza barba? Provai, in modo molto artigianale, con forbici e colla, a invecchiare il volto ritrovato e a inserirlo dentro la chioma e la barba del celebre autoritratto: mi vennero i brividi... Assomigliava a Leonardo come un fratello gemello!

Cominciarono dunque elaborazioni elettroniche più sofisticate per realizzare in modo preciso questo invecchiamento, attraverso un morphing graduale. Il risultato fu davvero impressionante.

A quel punto mi venne anche l'idea di compiere il processo inverso: partire cioè dal celebre autoritratto di Leonardo e "ringiovanirlo". Se si fosse trattato dello stesso uomo avrei dovuto trovare anche in questo caso una stretta somiglianza tra il ritratto ritrovato e il Leonardo ringiovanito. Era la controprova.

Per avere conferma della correttezza delle nostre tecniche di invecchiamento e ringiovanimento, mostrai il lavoro svolto a un noto chirurgo estetico, il professor Giuseppe Leopizzi di Roma, e ai tecnici del laboratorio del RIS di Roma, il reparto di investigazione scientifica dei carabinieri: la loro risposta fu che il procedimento adottato era quello giusto.

Al fine di realizzare un confronto più coerente tra immagini di diversa età, chiesi al professor Giorgio Iannetti, ordinario alla Sapienza e chirurgo maxillo-facciale al Policlinico Umberto I, se era giusta la mia impressione che al Leonardo dell'autoritratto mancassero dei denti anteriori, e la risposta fu sì.

Ma la risposta più documentata e significativa arrivò poi dalla relazione tecnica del RIS di Roma, diretta dal tenente colonnello Luigi Ripani, che, a conclusione di un esame antropometrico, affermò quanto segue: «Le similitudini rison-

trate tra le immagini a confronto consentono di esprimere un giudizio di compatibilità, tale da ritenere ragionevole che le stesse ritraggano il medesimo soggetto».

Per concludere ecco infine il parere espresso dal professor Pedretti su questo lavoro e sulla possibilità che il disegno ritrovato possa essere effettivamente un autoritratto di Leonardo da Vinci: «Io ne sono perfettamente convinto. Qui abbiamo a che fare con delle immagini che hanno le carte in regola. Io sono profondamente gratificato dai risultati di questa operazione». Tutto questo lo raccontai in uno speciale di *Superquark*.

Il professor Pedretti mi disse anche che il suo sogno era quello di ritrovare un altro inedito di Leonardo, un testo noto come “Codice W”, detto anche Borromeo, un trattato di fisica di 50 paginette. Sul mercato varrebbero una fortuna.

Infatti, su un inventario fatto intorno al 1540 da Francesco Melzi, l’allievo prediletto di Leonardo, si leggeva questa frase: «Un libro di ombra e di luce segnato con la cifra G e un altro segnato con la cifra W». Si trattava, cioè, di due libri accoppiati. A Parigi Pedretti ritrovò il libro G, donato originariamente dal cardinale Federico Borromeo all’Ambrosiana di Milano.

Il suo sospetto, però, era che il cardinale avesse tenuto per sé il libro W, come proverebbe la legatura del volume G, dove si vede netto lo strappo del libro gemello. Lo cercò per tutta la vita senza mai trovarlo.

Ma l’idea di rintracciare un’immagine o un testo perduto su Leonardo è sempre fortissima e il ritrovamento nel 1965 nella Biblioteca nazionale di Spagna, a Madrid, di due Codici considerati fino a quel momento perduti dimostra che la cosa non è forse impossibile.

Ecco perché trovo particolarmente affascinante l’idea alla base del libro di Massimo Polidoro, ovvero il ritrovamento di un memoriale scritto proprio da Francesco Melzi, che visse accanto a Leonardo per tredici anni. Se quel memoriale esi-

stesse veramente rappresenterebbe un documento eccezionale, poiché ci darebbe la possibilità di conoscere meglio una figura come quella di Leonardo da Vinci che scrisse su tutto, ma raramente parlò di sé.

In attesa di ritrovarlo, la ricostruzione preparata da Massimo Polidoro, che si basa su un rigoroso studio di tutto ciò che i più seri ricercatori e studiosi hanno scoperto negli ultimi cento anni, può rappresentare un'accattivante anticipazione di una simile scoperta.

LEONARDO

Il romanzo di un genio ribelle

Un manoscritto...

È il 6 novembre 2013 quando ricevo la telefonata che mi capulterà nel viaggio pieno di sorprese e interrogativi irrisolti di cui ancora non vedo il termine. A chiamare è uno tra i più noti studi notarili di Milano. In poche formali parole mi si informa che, essendo io l'unico erede di un lontano congiunto da poco mancato, sono convocato per la lettura testamentaria.

Poiché ignoravo l'esistenza del congiunto in questione, mi presento all'appuntamento con comprensibile curiosità e, non lo nascondo, immaginandomi presto novello proprietario di ville, terreni e fantastici conti in banca.

Non andrà così.

Oliviero de Vega Polidoro, il suddetto congiunto, era stato sì proprietario terriero nella regione dell'Estremadura, in Spagna, ma pare avesse venduto tutto per trascorrere gli ultimi anni in Italia, da dove anticamente veniva la sua famiglia. Di lui restavano poche cose che, tuttavia, l'anziano Oliviero aveva voluto assolutamente lasciare in eredità al più vicino discendente della famiglia Polidoro.

In mancanza di figli, nipoti o altri parenti rintracciabili, lo studio notarile aveva lavorato parecchio per risalire l'albero genealogico del cliente e, alla fine, era giunto al mio nome.

La delusione per non essere diventato improvvisamente ricco, però, è presto sostituita dalla notizia che sto per entrare in possesso di un'importante biblioteca specializzata. Da sempre amo i libri e sono sicuro che tra i testi di Oliviero troverò certamente qualcosa di interessante.

Ancora una volta, il mio entusiasmo si raffredda quando, giunto nel deposito che conserva la collezione, scopro che la biblioteca è interamente composta da testi di ogni epoca e lingua dedicati alla coltivazione degli alberi da frutto. Argomento indubbiamente affascinante, ma che non rientra esattamente tra i miei interessi principali.

Già medito di donare la collezione alla biblioteca dell'Orto botanico a Brera e mi metto a sfogliare qualche libro, scegliendo a caso qui e là, giusto per rendermi conto se qualcuno dei testi sia particolarmente raro o prezioso.

Non mi pare che ci sia nulla di straordinario e sto già per andarmene quando su un tavolino noto un vecchio volume, rilegato in pelle. Comprende una serie di fogli molto ingialliti e precari, scritti a mano, in corsivo, con una calligrafia ordinata e pulita. Non c'è un titolo né alcuna indicazione sull'autore, ma il testo è scritto in un italiano antico che, a prima vista, mi sembra risalire al XVI secolo.

Ma è quando inizio a leggere qualche riga che per poco non mi sento male. Quel testo parla di Leonardo da Vinci e colui che scrive sembra essere qualcuno che lo ha conosciuto personalmente. Se non è un falso, penso, è una scoperta eccezionale!

Firmati i dovuti permessi per potere prelevare il volume dal deposito che lo ha in custodia, torno a casa in uno stato mentale di grande eccitazione e, preso dall'entusiasmo, inizio a trascriverlo al computer, in modo da poterlo poi leggere con più calma e senza rischiare di rovinarlo. Vado avanti fino a notte fonda e solo quando ho finito mi rendo conto della straordinaria scoperta che il caso mi ha fatto scivolare in grembo.

Per averne la certezza dovrò sottoporre il libro ai più grandi esperti leonardeschi, primi tra tutti Carlo Pedretti, Pietro C. Marani, Carlo Vecce e Martin Kemp, ma la convinzione che si trae da una prima lettura è che il manoscritto sia opera di Francesco Melzi, l'ultimo e più fedele discepolo di Leonardo,

il prediletto a cui il genio di Vinci ha lasciato in eredità tutti i propri libri, le carte e i disegni da lui realizzati in vita.

Poi mi accorgo che le prime due pagine devono essersi incollate insieme nel corso del tempo. Non voglio rischiare di strapparle e così, per vedere che cosa contengono, le osservo controluce. Mi si ferma il fiato, perché scopro che c'è il titolo del libro. E anche il suo autore. A grandi lettere vi si legge: *VITA DI LIONARDO DA VINCI. Dalle memorie di Francesco da Melzo.*

È una scoperta straordinaria perché non esistono “biografie” contemporanee di Leonardo che superino le tre, quattro pagine di testo. Il primo a raccontare per intero la sua vita fu Giorgio Vasari, che però aveva solo otto anni quando Leonardo morì e poté confrontarsi soltanto con i ricordi sbiaditi di chi lo aveva conosciuto decenni prima. E, in ogni caso, il suo lavoro, raccolto nella monumentale opera su *Le vite de' più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani, da Cimabue, insino a' tempi nostri*, del 1550, pur con tutti i suoi indiscutibili meriti, è un compendio di aneddoti, esagerazioni e notizie poi rivelatesi in parte fasulle, che non supera le venti pagine, a seconda di quanto grande o piccolo sia stampato il testo.

Come ha fatto, allora, questo documento di cui nessuno ha mai conosciuto l'esistenza a finire tra le mani del mio lontano parente spagnolo?

Mi metto a sfogliare tra i tanti volumi dedicati a Leonardo che conservo nel mio studio e trovo conferma al sospetto che si era ormai insinuato nella mia mente.

Francesco Melzi, che aveva assistito Leonardo fino alla morte nel 1519, con amorevole cura, ne aveva coltivato la memoria per il resto della vita, conservando gelosamente nella sua villa a Vaprio d'Adda le carte del maestro, trascrivendo e ordinando i manoscritti dedicati alla pittura allo scopo di darli un giorno alle stampe. Alla sua morte nel 1567, però, i figli, del tutto disinteressati alle fatiche del padre o al genio di Leonardo, iniziarono a disperdere quell'instimabile tesoro di conoscenza e arte.

Tra i primi a interessarsi ai manoscritti è lo scultore Pompeo Leoni, che vive a Milano, nella bellissima casa degli Omenoni costruita da suo padre e tuttora un gioiello della città. Egli ne recupera una decina e poi rintraccia un numero imprecisato di altri manoscritti (qualcuno dice fossero ben quarantasei) e disegni, ne vende una parte, dopo averla smembrata e ricomposta a suo piacimento per guadagnarci di più, e si porta il resto in Spagna, dove diventa scultore imperiale alla corte di Carlo V d'Asburgo e Filippo II. Alla sua morte, le carte leonardesche entrano in possesso dei figli, poco capaci però a trattarne la vendita.

È quando il tesoro passa nelle mani di un'altra figlia, Vittoria, che le cose cambiano. Vittoria è infatti sposata con un abile collezionista, consapevole del valore dei manoscritti ora in suo possesso e abilissimo a farli fruttare. Costui è talvolta indicato in alcuni testi con il nome di Teodoro o Cleodoro Calchi, ma in verità, come emerge dai documenti più antichi, il suo nome è Polidoro Calchi.

Eccolo il lontanissimo legame di parentela!

Quell'antico Polidoro deve avere tenuto per sé una parte dei documenti, tra cui il memoriale del Melzi, e da lui questo testo deve essere transitato nel corso dei secoli nelle biblioteche dei suoi discendenti, fino ad arrivare a quella di Oliviero e, infine, a me.

Mi addormento all'alba, con ancora in mente le tante notizie e scoperte sorprendenti su Leonardo che emergono dalla penna di Francesco Melzi e che indubbiamente sconvolgeranno il mondo della storia dell'arte, e non solo di quella, quando un fastidioso trillo ripetuto mi riporta alla realtà.

È il campanello della mia porta. Apro e mi ritrovo davanti il notaio che aveva letto il testamento del mio lontano parente. Lo accompagnano due tizi con gli occhiali scuri dall'aria poco socievole.

Il notaio, quasi seccato, mi spiega che c'è stato un imperdonabile errore. Nonostante il cognome, non sono io

l'erede. Devo immediatamente restituire il testo prelevato dall'archivio poiché dovrà essere consegnato al suo legittimo proprietario.

Protesto per quell'intrusione, cerco di guadagnare tempo, rimandando la restituzione a un altro momento, ma i due brutti ceffi che accompagnano il notaio mi fanno capire che non hanno tempo da perdere. A malincuore restituisco il manoscritto senza sapere che è l'ultima volta che lo vedrò.

Quando più tardi mi presento negli uffici del notaio per chiedere spiegazioni, infatti, mi sento dire che nessuno con il nome che fornisco o le caratteristiche fisiche che descrivo lavora lì. Indico la porta sul pianerottolo del palazzo da cui sono entrato solo il giorno prima e mi viene spiegato che quella porta non è collegata allo studio notarile, ma è un appartamento sfritto da tempo.

È successo qualcosa che non mi so ancora spiegare. Per qualche motivo, sono stato "usato", o è stato usato il mio cognome, per recuperare il manoscritto del Melzi.

Quello che forse nessuno poteva prevedere era che io lo trascrivessi per intero.

Risparmierò al lettore il racconto dei tentativi fatti nei mesi e negli anni a venire per cercare conferme circa il testo di Francesco Melzi. Come in un gioco di specchi, alcune allusioni in una lettera di Girolamo Cardano rimandavano a una dichiarazione di Paolo Giovio che sembrava confermare l'esistenza del memoriale melziano. Salvo poi scoprire che il rimando riguardava tutt'altro.

E forse sarei ancora qui a domandarmi da dove sia spuntata la storia di Francesco Melzi se un giorno, spulciando sulla bancarella di un antiquario di Charing Cross, a Londra, non mi fosse capitata tra le mani una copia in ciclostile dell'introvabile *Sur la vie de Léonard de Vinci*, monografia del 1903 di Jacques De Satie di cui sembra sia sparita ogni copia stampata.

Ebbene, nel libercolo si afferma chiaramente che l'au-

tore non solo ha potuto leggere il manoscritto che ho letto anch'io, ma che lo ha anche confrontato con il *Codex Urbinas Latinus Vaticanus 1270*. È questo il manoscritto originale redatto da Francesco Melzi, in parte aiutato da due scrivani, per comporre il *Trattato della pittura* di Leonardo da Vinci e conservato dal 1657 alla Biblioteca Vaticana. Ebbene, stando al De Satie, una delle tre diverse calligrafie presenti nel Codice Vaticano Urbinato è identica a quella del taccuino autobiografico di Francesco Melzi.

E dunque, nonostante tutti i dubbi che ancora mi accompagnano, ho deciso di dare alle stampe la trascrizione realizzata quella notte di tanti anni fa. Per non appesantire la lettura ho cercato di alleggerire lo stile involuto e il linguaggio arcaico tipico dei letterati e degli umanisti rinascimentali, chiedendo sin d'ora perdono per le inevitabili semplificazioni e per le integrazioni a cui alcuni passaggi poco chiari e di difficile decifrazione nel testo originale mi hanno costretto.

Confido che i contenuti di questo memoriale, al di là delle questioni filologiche su cui ci sarà tempo e modo di discorrere con gli studiosi interessati, aiuteranno a mettere meglio a fuoco la straordinaria figura di Leonardo da Vinci, troppo spesso circondata da un'aura leggendaria, a volte dai risvolti quasi soprannaturali, che poco ha a che spartire con le gioie e i dolori, i successi e le frustrazioni di quello che fu prima di tutto un uomo. Un uomo fuori dal comune e dotato di straordinari talenti, indubbiamente, ma pur sempre un essere in carne e ossa, che a volte doveva fare fronte alle angherie di un lavorante o di un committente e che spesso era costretto a tenere con cura i conti della spesa per non rischiare di fare debiti.

Merito di Francesco Melzi, come le pagine che seguono riveleranno, è dunque quello di restituirci a cinque secoli di distanza il più umano e affettuoso ritratto che esiste di colui che la storia ha trasformato nel simbolo del genio universale, Leonardo da Vinci.

VITA DI LIONARDO DA VINCI

*Dalle memorie di
Francescho da Melzo*

Castello di Cloux, addì 1 maggio 1519

«Il re sta per venirmi a trovare. Il re. Viene a trovare me...» sussurra con voce roca il maestro, sollevando faticosamente il capo dal cuscino.

A quel suono mi risveglio dal torpore in cui ero scivolato e lo aiuto a posare di nuovo sul giaciglio quella meravigliosa testa circondata dai lunghi e bianchissimi capelli.

Leonardo mi guarda con i suoi profondi occhi chiari e nel suo sguardo, per quanto invecchiato e attraversato da un'infinita stanchezza, si può ancora cogliere un guizzo di quella curiosità e di quel piglio indagatore che hanno caratterizzato ogni attimo della sua esistenza.

«Cerchi di riposare, maestro» gli dico accarezzandogli la fronte. È ancora calda, la febbre non è scesa.

Poi, gradualmente, i lineamenti si distendono e il respiro si fa regolare. Si è di nuovo addormentato.

Sono ormai quattro giorni che trascorro le notti su una poltrona accanto al letto del maestro. La sua salute è andata peggiorando durante l'inverno e, anche se con l'arrivo della primavera sembrava avesse dato segni di ripresa, un mancamento pochi giorni fa lo ha di nuovo costretto a letto. Poi sono arrivati la febbre e i deliri.

Succede spesso la notte. Di colpo si sveglia, richiamato da qualcosa che il suo cervello inarrestabile ha ridestato, grida

un nome, ricorda un momento della sua vita e poi, come niente fosse, torna nuovamente a dormire.

Non è stato però un delirio quel suo chiamare il re. Sua cristianissima maestà Francesco I è a Saint-Germain-en-Laye, dove la sua consorte, la regina Claudia, gli ha dato un secondo figlio. Ma ogni volta che gli è stato possibile il sovrano è sempre venuto a trovare mastro Leonardo. Lo fa da tre anni, da quando lo ha chiamato accanto a sé, in Francia, mettendogli a disposizione questa dimora a Cloux, a dieci minuti di strada dal palazzo reale di Amboise.

Questo piccolo castello di campagna dove ora viviamo, un tempo proprietà del maggiordomo e scudiero di re Luigi XI, poi passato a Carlo VIII e ora nei possedimenti di Luisa di Savoia, madre del re, è l'ideale ultima dimora per Leonardo. Più dei 1.000 scudi l'anno di pensione che Francesco I gli aveva assicurato, era stata questa la condizione che aveva convinto il maestro ad accettarne l'offerta. La possibilità di trascorrere gli ultimi anni che gli restano in serenità, dopo il travagliato periodo romano, in perpetuo colloquio con la natura e con se stesso e in totale autonomia creativa.

Solo io l'ho accompagnato a dorso di mulo, oltre le Alpi e lungo la valle della Loira, per questo ultimo trasloco. Io, il fedele domestico milanese Batista de Vilanis e la cuoca francese Maturine. Il suo tanto amato Salai se n'è invece rimasto a Milano, a badare ai propri piccoli affarucci personali.

E qui sono diventato il suo unico assistente e segretario particolare, oltre che, pochi giorni fa, con mio profondo dolore perché ha reso tangibile una possibilità finora solo ipotetica, suo esecutore testamentario. Ma da qualche mese, mentre tra le altre cose lo aiuto a compilare un libro di pittura dove egli vuole riversare tutti i suoi insegnamenti filosofici e i consigli pratici per i giovani pittori, ho ripreso a lavorare a un progetto parallelo.

Recuperando appunti raccolti nel corso degli anni, trascrivendo sue annotazioni contenute nelle migliaia di fogli

e quaderni che ci siamo portati appresso dall'Italia dentro due grandi bauli, recuperando notizie da scambi epistolari e conversazioni con chi lo ha conosciuto bene, oltre a quelle intrattenute con lui stesso, durante le passeggiate che fino a pochi giorni fa eravamo soliti fare ogni mattina, ho inteso raccogliere nelle pagine che seguono una memoria di mastro Leonardo da Vinci.

Non potrà essere un resoconto puntuale e completo, poiché ho avuto la sfortuna di entrare a suo servizio solo tredici anni fa, quando già aveva cinquantaquattro anni e, dunque, di tutto ciò che è accaduto prima del mio arrivo posso dare solo un racconto di seconda mano. Ma sarà una testimonianza sincera e fedele, per quanto possibile, quella che intendo lasciare del mio maestro anche per raddrizzare certi torti e maldicenze che si sono dette e ripetutamente diffuse sul suo conto.

Interrompo dunque ora questo mio preludio per cominciare dal principio, ovvero dal giorno in cui per la prima volta i miei occhi si posarono su quell'uomo straordinario che tutto il mondo conosce come Leonardo da Vinci.